



Scontri tra la polizia canadese e dimostranti per le vie di Quebec

Hector Mata/Ansa

Il popolo di Seattle sfida Bush

Scontri a Quebec, il summit delle Americhe si apre tra le critiche

Massimo Cavallini

Lo hanno chiamato il «muro della vergogna». E come il muro della vergogna, quello vero, è regolarmente caduto. Non nella sua interezza, né, presumibilmente, con le epocali conseguenze dell'originale berlinese ma quanto è bastato per pragmaticamente definire le immagini d'una «vittoria». Poiché non v'è dubbio alcuno: per quanto il Summit delle due Americhe non finisca che questa sera, il popolo di Seattle già ha vinto la sua ennesima battaglia. E l'ha vinta proprio grazie al vistosissimo spiegamento di forze e mezzi che dovevano garantirne la sconfitta. Era già successo a Seattle (vero paradigma del conflitto). Era tornato a succedere a Praga, a Davos. E probabilmente si ripeterà, per qualche tempo a venire, ovunque nel mondo si tornino ad affrontare i temi del commercio globale.

Più in concreto: chiamato a discutere dell'abbattimento delle barriere doganali, o meglio, della creazione di una Area di Libero Commercio delle Americhe, il vertice del Quebec è in realtà vissuto attorno alla meno visionaria ma più tangibile caduta della (temporanea eppur visibilissima) barriera eretta a protezione della conferenza. Ovvero: del recinto di cemento e metallo che, lungo quasi quattro chilometri, è stato infine abbattuto, per un tratto d'una quarantina di metri, al termine di qualche ora di scontri tra i dimostranti (circa 4 mila) e la polizia canadese. Il bilancio della battaglia era, nel primo pomeriggio di ieri, d'un centinaio di arresti e d'una decina di feriti. Centinaia di manifestanti hanno sfilato per le strade di Quebec.

«Le proteste?» ha commentato ieri con paternalistica nonchalance Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale di George W. Bush. «Le aspettavamo. Un vertice senza proteste è ormai come un hamburger al formaggio, senza formaggio». Vale a dire: questi incontri sono fatti, ormai, di

substanza (i meeting, i discorsi, gli accordi, le cerimonie) e di folklore (le proteste). L'uno in funzione dell'altra, in ruvida, ma proficua assonanza.

Il senso vero della vittoria dei manifestanti (pirrica quanto si vuole, ma evidentissima) è stato dato ieri, dal più inappellabile degli arbitri, quello televisivo, allorché George Bush - primus inter pares in questo consesso di grandi - ha pronunciato il suo «storico discorso».

Non che il presidente americano abbia del tutto deluso le attese. Anzi, fin dalle prime battute «Dubya» ha offerto agli astanti una di quelle sue gaffes geografiche di cui i media tanto vanno ghiotti (ha detto Columbia invece di Colombia). Ma ha poi inanellato una tale serie di luoghi comuni sulla vocazione unitaria delle Americhe e sull'inscindibile nesso tra democrazia e libero mercato, che la CNN lo ha ad un certo punto deciso di abbandonarlo al suo destino, repentinamente tornando ad occuparsi di muri abbattuti e di gas lacrimogeni.

Insomma nel vertice, al di là dei muri, oltre il «folklore» della protesta, c'è davvero pochissima sostanza. E che, quando c'è, viene affrontata soltanto per slogan.

«La libertad no es negociable», ha detto ieri il presidente americano. Lo ha detto così, come molti si attendevano ed altri paventavano, in uno spagnolo accentato ma quasi perfetto. Senza tuttavia spiegare che cosa questo significhi per i 150 milioni di americani che, come ieri ha ricordato un documento del vertice, continuano a vivere in assoluta povertà. «Non si può avere vera democrazia in società segnate dalla povertà e dalla disuguaglianza», ha detto Vincent Fox, presidente del Messico. L'area di libero scambio suscita critiche. Non le hanno tacite il brasiliano Cardoso e il venezuelano Chavez preoccupati dell'impatto negativo, dal punto di vista economico e sociale, dell'apertura delle frontiere.



Poliziotti canadesi si difendono con degli scudi dal lancio di oggetti

Mata/Ansa

In un telegramma del Dipartimento di Stato ribadita la contrarietà americana al trattato sul clima. Boccato il compromesso europeo

Memorandum Usa seppellisce Kyoto

Pietro Greco

Peggior compleanno la Terra, o meglio l'Earth Day, la giornata dedicata alla Terra, non poteva avere. Mentre negli Stati Uniti e un po' in tutto il mondo il movimento ambientalista dedica un'intera giornata alla lotta «per scuotere l'establishment e imporre l'ambiente in testa all'agenda politica nazionale e internazionale». L'Amministrazione di George W. Bush, rende noto informalmente, ma chiaramente, ai rappresentanti di alto livello di 40 grandi paesi, che gli Usa non sottoscriveranno in alcun modo il Protocollo di Kyoto e, di fatto, si ritirano dal primo timido tentativo di creare un governo mondiale dell'ambiente.

In pratica significa, con buona pace del senatore Gaylord Nelson, riportare l'ambiente in coda all'agenda po-

litica nazionale e internazionale e ritornare, più o meno, alla situazione di fatto di 31 anni fa. Anche se con molte certezze e molte delusioni in più.

Trentuno anni fa, eravamo alla vigilia della Conferenza di Stoccolma (1972) e della «scoperta» dell'esistenza dei problemi ambientali globali. Nessuno conosceva, con sufficiente chiarezza, lo stato di salute del pianeta. Tutti, però, avvertivano che l'ambiente globale stava cambiando.

Oggi conosciamo molto meglio qual è lo stato di salute del pianeta. Cosa sappiamo in più, rispetto a trentuno anni fa? Sappiamo che è in atto un cambiamento del clima globale. La temperatura media del pianeta è salita di 0,6 °C negli ultimi cento anni e rischia di salire di 2,5 gradi (nelle peggiori previsioni persino di 8 °C) nel prossimo secolo. Abbiamo la ragionevole certezza che l'uomo è la cau-

sa o, almeno, una concausa di questo cambiamento che sta già determinando un incremento dei fenomeni meteorologici estremi, un innalzamento del livello dei mari, una riduzione del livello dei ghiacci in Antartide, un'erosione (stimata al 27%) delle barriere coralline e, è notizia proprio di ieri, il parziale scioglimento del permafrost, la terra ghiacciata che caratterizza il paesaggio delle estreme regioni settentrionali del nostro emisfero.

Si calcola che tutto questo ha già causato danni per oltre 600 miliardi di dollari (1,3 milioni di miliardi di lire). Ma pare che gli uomini preferiscano pagare molto a saldo, piuttosto che relativamente poco per prevenire. Nulla da ridire, se non fosse che questi danni causano tragedie (120.000 morti solo nel biennio 1998/99 secondo le stime del WorldWatch Institute; un numero crescente e milionario di profughi ambientali) e comprometto-

no l'ambiente nel quale vivranno i nostri figli.

Ma non è solo il clima globale che si è imposto all'attenzione della cronaca, senza riuscire a imporsi in cima all'agenda politica. Il pianeta soffre di altri malanni globali. A cominciare dall'erosione della biodiversità, cioè dalla perdita costante e velocissima del numero di specie viventi che lo popolano. Si ritiene che questa erosione proceda a velocità sconosciute, superiori persino alla velocità con cui sparisce il 68% di tutte le specie viventi nel Cretaceo, all'epoca dei dinosauri. Anche qui, sappiamo che in questa estinzione di massa, la sesta nella storia conosciuta della vita animale e vegetale, c'è lo zampino dell'uomo. Dal 1992 abbiamo anche una Convenzione delle Nazioni Unite che tutela la biodiversità. In Europa e in Italia le zone protette sono aumentate. Nel Terzo Mondo l'aggressione alle fore-

ste si è un tantino attenuata. Ma dire che in questi anni il tema della biodiversità sia giunto in prossimità della cima dell'agenda politica sarebbe davvero azzardato. Anzi, c'è persino chi (anche qui in Italia), vuole allegramente riprendere l'assalto ai parchi e ai boschi.

Certo, non tutto è andato male nel rapporto tra l'uomo e la Terra in questi ultimi 31 anni. Abbiamo avviato a soluzione il problema dell'ozono stratosferico; l'inquinamento dell'aria nelle nostre città è diminuito; abbiamo messo al bando in tutto il mondo almeno una dozzina di sostanze chimiche estremamente pericolose. Tuttavia le notizie che giungono da New York e dalla informale riunione dei 40 paesi, indicano che la speranza di governare insieme e con tempestività i problemi globali che, per definizione, ci riguardano tutti sta tramontando.

Le manifestazioni antiglobalizzazione

Ecco alcuni precedenti delle manifestazioni del popolo di Seattle.

- 18-20 MAGGIO 1998, GINEVRA: per il 50° del Wto, migliaia di giovani sfilano nelle strade di Ginevra. Ci sono disordini e scontri.

- 18-20 GIUGNO 1999, COLONIA: in occasione del G7-G8 circa 35 mila manifestanti circondano con una catena umana il centro della città.

- 30 NOVEMBRE-4 DICEMBRE 1999, SEATTLE: i lavori del Wto a Seattle (Usa) sono disturbati dalle proteste di oltre 50 mila manifestanti. Clinton condanna le violenze pur ammettendo che alcuni dei gruppi scesi in strada «intendevano esprimere legittime preoccupazioni». Oltre 500 gli arrestati.

- 29 GENNAIO 2000, DAVOS: il «popolo di Seattle» arriva a Davos (Svizzera) per il tradizionale appuntamento con il World Economic Forum. Assalto all'unico McDonalds della città.

- 15-17 APRILE, WASHINGTON: in occasione della riunione del Fmi il tentativo di impedire i lavori non riesce per il pugno duro della polizia. Circa mille gli arresti.

- 25 MAGGIO, GENOVA: oltre 6 mila manifestanti protestano pacificamente in occasione della mostra-convegno sulle biotecnologie Tebio. In coda al corteo un gruppo di anarchici si scontra con la polizia: 20 i feriti.

- 14 GIUGNO, BOLOGNA: manifestazioni si intrecciano per le strade della città in occasione del vertice Ocse.

- 26-28 SETTEMBRE, PRAGA: sotto assedio la riunione di Fmi e Banca Mondiale. Mentre la maggioranza dei circa 15 mila dimostranti protesta pacificamente, gruppi di manifestanti si scontrano con la polizia.

- 7 DICEMBRE, NIZZA: per il vertice del Consiglio europeo, un migliaio dei circa seimila manifestanti antiglobalizzazione si scontra con la polizia.

- 27 GENNAIO 2001, DAVOS: circa 200 dimostranti eludono i posti di blocco della polizia e raggiungono Davos dove si svolge il Forum economico mondiale. Il grosso dei manifestanti è bloccato a Landquart e a Zurigo, dove avvengono scontri.

- 17 MARZO, NAPOLI: almeno 20.000 persone protestano contro il Global Forum dell'Ocse, ma la manifestazione degenera.

Usa, colpo alla ricerca sugli embrioni

Ricercatori in allarme negli Usa: l'Istituto nazionale della Sanità (Nih) ha cancellato il primo incontro per l'assegnazione di finanziamenti alle ricerche sulle cellule staminali, dopo un ordine del Ministero della sanità. Si tratta del primo passo dell'amministrazione Bush contro le ricerche che usano embrioni umani scartati dopo le fecondazioni artificiali o feti abortiti, dai quali si estraggono le cellule staminali.

George Bush non ha mai fatto mistero della sua avversione per questo tipo di ricerche, che per gli scienziati promettono possibili cure a molte malattie tra cui diabete, morbo di Parkinson e lesioni della spina dorsale. Le cellule staminali sono capaci di evolversi in tutti i tessuti umani, e molti ricercatori vedono gli embrioni scartati dalla cliniche per la fertilità e i feti abortiti come una fonte essenziale. L'amministrazione Clinton aveva deciso che i finanziamenti del governo federale Usa a questi studi erano legali, anche se con molte restrizioni, e l'Nih aveva quindi organizzato l'incontro per esaminare tutte le richieste di fondi. Ma il ministero della Sanità, ora guidato da Tommy Thompson, repubblicano noto per le sue posizioni anti-abortiste, ha deciso di congelare tutto. «Il ministero ritiene sia sensato bloccare tutto finché non sarà stata completata la revisione delle politiche dello stesso ministero», ha detto un portavoce di Thompson. La revisione dovrebbe essere completata entro l'estate, ha indicato.

Il ministero, scrive il «Washington Post» è stato bombardato da telefonate e email di protesta di ricercatori e esponenti di gruppi che lottano per trovare cure a malattie al momento senza soluzione. «È una cosa disgraziata - ha detto un ricercatore coperto da anonimato - Si frena una ricerca che potrebbe aver conseguenze per molte persone colpite da diverse malattie. Stiamo perdendo tempo prezioso». Lo studioso, membro del comitato che doveva analizzare le richieste di finanziamento, spiega che la commissione comprendeva una dozzina di persone di diverso orientamento, tra cui almeno «un convinto cattolico». Plaude invece alla decisione il movimento antiabortista.

Una legge voluta da Putin consente ad ogni amministrazione pubblica o privata di sotterrare scorie da tutto il mondo in cambio di denaro

La Russia diventerà una pattumiera globale

Viktor Gaiduk

MOSCA La Duma russa ha approvato la legge che apre le porte del Paese all'importazione e all'immagazzinamento di scorie nucleari provenienti da tutto il mondo. Il Cremlino conta di potersi guadagnare 20 miliardi di dollari. Ma introducendo nel Paese più di 20 mila tonnellate di scorie radioattive mette a repentaglio la situazione ecologica generale. E trasformerà la Russia in una pattumiera globale, affermano le voci critiche. Io Jabloko di Grigorij Javlinsky e i verdi russi. La nuova legge, voluta dal presidente russo

Vladimir Putin in persona, concede la libertà d'azione ed un'impunità totale a qualsiasi ente di Stato o compagnia privata che decida di entrare in questo lucroso business. D'ora in poi potranno firmare ogni tipo di contratto che riguarda l'importazione di scorie radioattive e con tutto ciò sottrarre alla vista i loro lauti guadagni.

L'emendamento, poi, voluto direttamente dal presidente russo stabilisce anche che tutti i contratti relativi alle scorie radioattive debbano essere considerati accordi con le singole amministrazioni locali. In tal modo sia il governo sia compagnie commerciali private possono

firmare contratti senza renderne conto a nessuno. Serghej Mitrokhin del gruppo parlamentare Jabloko, partito di opposizione democratica più critico nei confronti della legge sulle scorie e dell'emendamento di Putin, rivela alla radio indipendente «Eco di Mosca», che i deputati avrebbero visto il nuovo testo della legge solo cinque minuti prima della votazione. Il ministero dell'energia atomica russo è uno Stato dentro lo Stato. Evghenij Adamov, coinvolto in scandali di corruzione e defenestrato da Putin, è il suo successore Rummyantsev, ex direttore dell'Istituto di ricerca nucleare Kurchatov e capostipite della potentis-

sima lobby atomica prima sovietica e poi russa, possono cantare vittoria.

Il professore Adamov è diventato famoso in Russia perché sin dalle prime ore della catastrofe di Chernobyl continuava a dire che «la situazione sarebbe sotto il controllo» mentre «il pericolo della radioattività sarebbe una esagerazione dei giornalisti malintenzionati». Il professor Rummyantsev afferma che il plutonio sarebbe il combustibile della nuova generazione dei reattori nucleari. Quindi più la Russia ne ha tanto più ricca sarebbe in futuro con reattori nuovi. Il guaio è - dice con tutta l'onestà professionale il

nuovo ministro all'energia atomica di Putin - che i reattori capaci di smaltire il plutonio esistono solo nei romanzi di fantascienza.

L'opposizione democratica del partito Jabloko e i verdi hanno subito una sconfitta clamorosa nel tentativo di creare meccanismi capaci di mettere sotto il controllo e normalizzare i contratti d'importazione delle scorie radioattive a livello della Duma e delle sue commissioni specializzate. Ma si sentono sconcertati anche alcuni putiniani di ferro. Aleksandr Tchuyev, numero due della frazione parlamentare maggioritaria filo-putiniana Edinstvo (Unità), afferma che con la nuova legge

ogni controllo sull'importazione di scorie radioattive e il loro successivo stoccaggio diventa irrealizzabile. Gli affari saranno fatti a porte chiuse e segretamente, dice il parlamentare sconvolto. La legge prevede che soltanto il 25% di 20 miliardi di dollari finirebbero nel bilancio dei governi locali che ospiteranno le discariche nucleari. Mentre la parte del leone, il 75% finirebbe dentro le mura del Cremlino. Il portavoce del presidente russo afferma che serviranno per sostenere programmi sociali. Ma gli osservatori ci credono ben poco. Hanno già fatto i conti in tasca al Cremlino. «I dollari atomici, dicono, serviranno alla

struttura nucleare del complesso militare industriale. Lo dice Jorès Alferov, il nobel russo del 2000 e consigliere del presidente. «L'industria nucleare russa è una delle poche competitive e moderne che la Russia abbia in questo momento». I politologi ricordano anche che i soldi servirebbero a Putin per la sua campagna presidenziale del 2004. Con la nuova legge sulle scorie radioattive i «dollar nucleari» faranno in tempo ad arrivare al Cremlino. Con questa legge, afferma Grigorij Javlinsky, oppositore democratico di Putin, i consiglieri del principe preparano una nuova Chernobyl di proporzioni continentali.